Un problema centrale della lotta per il rinnovamento della scuola

La «qualità» degli insegnanti

La questione della loro riqualificazione e formazione permanente è un aspetto di una più generale battaglia che deve investire la routine della organizzazione scolastica, l'ideologia del corpo docente e lo status che esso presume di avere

Il compagno Zanardo (*l'Unità* 16-6-73) coglie pienamente nel segno quando nella conquista da parte degli strati più avanzati della classe operaia italiana d'un tempo remunerato di studio per la formazione permanente (e non puramente «professionale») vede la condizione necessaria, ancorché non sufficiente, di una lotta per il rinnovamento, o meglio il radicale mutamento, della scuola media superiore, in particolare e del sistema scolastico in generale, che abbia come fine «una riforma che non si riduca a una ristrutturazione interna» ma che invece «incida a fondo sull'essere di tutta la società». Ed ha ancora ragione quando sottolinea che quella della riforma della scuola media superiore — e del radicale mutamento del segno di classe della scuola italiana — è e sarà una lotta dura e di non breve periodo: per imporla dapprima, e poi «per impedirne lo svuotamento» e costruirla quindi, passo a passo, in concreto. Scontro che non abbisogna di trionfalismi, a cominciare dalla essenziale notazione che la conquista operaia d'un tempo remunerato per lo studio «non è fin da ora una realtà grande e dirompente» ma «deve ancora essere fatta diventare tale». Al contrario sono necessari in questa battaglia tutta la nostra lucidità e il nostro rigore, che possono aversi solo in un dibattito aperto ed approfondito. Per questo ritengo che dell'articolo di Zanardo vada messa in evidenza una smagliatura che investe, nonché la proposta concreta più articolata del suo discorso, un tema centrale: la riqualificazione e/o formazione permanente degli insegnanti.

Se ho ben inteso, la preoccupazione che muove Zanardo a porre immediatamente sul tappeto il problema della «qualità», per così dire, dell'insegnante non è solo la ovvia, per quanto importante, constatazione dell'insufficiente o nulla preparazione del corpo docente rispetto ai contenuti proposti dalla futura, ma ravvicinata, presenza operaia nella scuola: ad esempio, quelli che il documento del 7 giugno della commissione nazionale scuola della FLM adombra quando afferma che le 150 ore devono servire «a sviluppare una cultura che si traduca in potere di contestazione all'egemonia padronale sull'organizzazione del lavoro».

Il problema della «qualità» dell'insegnante emerge quale questione decisiva da un altro punto di vista: quello per cui, affinché la riforma si traduca in reale mutamento, è necessario un simultaneo, duplice attacco alla tradizionale struttura scolastica *dall'esterno e dall'interno*. Ciò che non si è avuto sostanzialmente nella media dell'obbligo. Ciò che comunque anche per questa scuola si porrà come problema politico nella misura in cui da un lato va palesandosi sempre più come esigenza di massa la necessità di una sua ulteriore, radicale ristrutturazione mentre dall'altro — e contemporaneamente — si delinea una richiesta operaia generalizzata, a partire dai metalmeccanici e dai tessili, di adempimento *per tutti* dell'obbligo scolastico. Un aspetto questo di utilizzazione del nuovo diritto acquisito che giustamente il sindacato tende a considerare qualitativamente diverso da ogni altro tipo di utilizzazione del tempo remunerato per lo studio.

Un nodo politico

E' ovvio che se il problema è quello d'individuare i modi e i contenuti dell'attacco dall'interno, anche non prendendo in esame quell'essenziale reparto dello schieramento che sono gli studenti, la questione della riqualificazione e formazione permanente degli insegnanti non è che un aspetto, certo di primo piano, d'un nodo politico ben più vasto ed articolato.

Zanardo affronta questo risvolto parziale d'una delle facce del problema partendo da una dura analisi del mondo della scuola: delusione, stanchezza, gretta indifferenza o atteggiamenti di rivolta esasperata e astratta. Ciò sembra indurlo ad un atteggiamento pessimistico (impossibilità di generalizzare le esperienze avanzate di minoranze di insegnanti che pure «devono essere difese con fermezza e diffuse») che, improvvisamente, si rovescia nell'ottimismo dell'implicita affermazione di una università capace d'essere il luogo di scioglimento delle separazioni «ora invalicabili fra i diversi gruppi dei lavoratori della scuola».

Benché con correzioni anche di rilievo, (io sottolinerei, ad esempio, la carica dirompente che ha avuto e potrà avere, se ben gestita, la recente, massiccia «entrata» triconfederale nella scuola), la analisi di Zanardo dello stato interno della scuola può essere un utile punto di partenza. Da essa difatti risulta l'esigenza che in una prospettiva di scontro generalizzato nella scuola debba porsi e risolversi positivamente, il problema di utilizzare il mutamento istituzionale non come sanzione *ex post* dei risultati della lotta, ma, assieme alla spinta esterna e ai momenti di lotta interni già oggi presenti e che via via emergeranno e si sapranno far emergere, come uno degli elementi di una strategia complessiva che sappia provocare, fin dalle fasi iniziali dello scontro, la rottura della *routine;* e la provochi nella direzione antigerarchica, rinnovatrice, profondamente legata alle esigenze sociali, così come noi vogliamo.

Contenuti e strumenti

Ancora una volta l'esperienza della media dell'obbligo e le sue esigenze attuali possono, ad esaminarle attentamente, dire molto. Così come cariche di indicazioni sono le esperienze della scuola di base o, in certa misura, alcune sperimentazioni universitarie. La limitatezza di tutte queste «novità», di peso ed estensione ineguale, il loro non essere state capaci d'essere realmente dirompenti sta, credo, in primis nella loro separatezza. Ciò che pone immediatamente un'esigenza: la rottura della rigidezza dell'attuale organizzazione scolastica per una utilizzazione di «movimento» del fattore istituzionale non può che essere *multipla*. Occorre colpire *contemporaneamente* in più punti, se pure in modo diversificato. Il problema, allora, pur nelle sue articolazioni, è la scuola e non questo o quell'ordine di studi.

La questione del «riciclaggio» degli insegnanti, anche considerandone gli aspetti per così dire «tecnici», deve essere in ognuno dei suoi momenti affrontata come problema politico: di lotta e conquista politica ed ideale. In quest'ottica la proposta di «ritorni» o comunque presenze periodiche degli insegnanti in ordini di scuole diversi deve essere vista come movimento nei due sensi: dagli ordini inferiori a quello superiore e *viceversa*.

Intanto perché non è possibile una visione paradisiaca dell'università, quale luogo dove si produce, da parte di tutti, cultura, dove l'insegnante si forma secondo le esigenze non dico di una scuola riformata quale noi la vogliamo, ma semplicemente secondo le sue esigenze professionali. Poi perchè se è vero che l'università produce, in gran parte delle sue articolazioni, insegnanti occorre che le esigenze della «produzione» siano conosciute da coloro che presiedono al processo di produzione. Infine perché questa *mobilità bilaterale* ha un senso profondo di rottura della *routine* in tutti i punti del processo, adombra una visione diversa del rapporto con la «cultura» da parte degli insegnanti degli ordini inferiori (non più allievi o apprendisti stregoni o sognatori della scalata alle cime, anche istituzionali, della «alta» cultura, per definizione) e di quello dell'accademia con la scuola e, tramite essa, la realtà.

Certo tutto questo non è la soluzione del problema. Ed anche nella sua limitatezza presenta difficoltà non lievi. Ad esempio, è ovvio che occorre prevedere per l'insegnante e/o ricercatore universitario (ma tale nel momento del «riciclaggio» diviene anche l'insegnante medio e elementare) pure periodi più propriamente dedicati alla ricerca. Quello però che vorrei sottolineare è che, a rovescio come sempre delle apparenze, la mobilità bilaterale corrisponde in concreto più della mobilità a senso unico, verso l'alto, non solo ad una astratta esigenza di lotta, ma a quanto la realtà già oggi propone alla scuola e all'università.

Ancora una volta emerge la nuova, dirompente conquista operaia d'un tempo remunerato per la formazione permanente. Chiunque si sia occupato con un po' di attenzione pratica della questione delle 150 ore si è immediatamente scontrato certo con il problema della inadeguata preparazione degli insegnanti ma anche con l'incapacità dell'università, con il suo sapere magari più approfondito, ma sempre separato, di adempiere al compito di colmare quell'inadeguatezza. E ancora: nel momento in cui la presenza operaia nell'università diviene una prospettiva ravvicinata si pone in concreto la esigenza di un rimescolamento delle carte, che certo sarebbe errato intendere come un adeguarsi della università a tecniche pedagogiche, didattiche, ecc. proprie di altre scuole. Non si tratta di fornire al «buon selvaggio» la didattica dei primi stadi dello sviluppo dell'uomo. Si tratta per l'università come per gli altri ordini di scuola di ripensare *insieme* i propri contenuti e i propri strumenti.

Anche da ciò sorge l'indicazione del carattere verticale necessario dell'approccio alla questione della scuola: scuola di base, fascia dell'obbligo, medie superiori, università sono altrettante determinazioni distinte di un unico problema che come tale va affrontato. Se questo è vero è elemento decisivo della questione degli insegnanti, sia nel suo risvolto politico, di messa in moto di un movimento interno di lotta, sia in quello «tecnico», la creazione di un rapporto molteplice con la realtà di questo strato sociale, che in gran parte oggi si identifica — seppure con meno sicurezza di ieri — con una certa visione di sé e del mondo.

Solo con questo attacco multiplo alla routine, allo status che presumono di avere, all'ideologia degli insegnanti si può pensare ad una reale formazione permanente sotto un segno di classe.

E' una prospettiva, quella che si apre, esaltante, ma aspra. Al duro lavoro che presuppone bisogna accingersi subito, prevenendo la iniziativa dell'avversario che non è tanto miope da non comprendere l'inutilità d'un corpo insegnante separato, spesso culturalmente arretrato, incapace d'aderire al reale. Ma anche questo è elemento positivo e fertile. La egemonia di tipo nuovo sugli insegnanti di cui abbisognano le classi dirigenti apre, come l'iniziativa operaia e sotto la sua spinta, brecce, spazi sui quali è possibile che l'azione del movimento operaio si applichi per far emergere nuove profonde contraddizioni nel tessuto su cui poggia l'egemonia borghese.

Roberto Finzi

UN EPISODIO DECISIVO DELLA RESISTENZA JUGOSLAVA

LA BATTAGLIA DELLA SUTIESKA

Ventimila partigiani contro centoventimila tedeschi, italiani, bulgari e ustascia - In un editoriale di Tito il racconto dei durissimi combattimenti che trent'anni fa permisero ai patrioti di spezzare l'accerchiamento nemico, guadagnare il controllo dei passi di montagna e porre in salvo i feriti - Fu il preludio della definitiva sconfitta nazifascista

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, *luglio*

Trent'anni fa, nei primi sei mesi del 1943, le grandi battaglie della Neretva e della Sutieska (due fiumi nel cuore della Jugoslavia) imposero alla attenzione del mondo la lotta eroica del movimento partigiano jugoslavo e il nome di Tito. Da due anni ormai le forze partigiane, sotto la guida del partito comunista impegnavano in aspri e sanguinosi combattimenti centinaia di migliaia di soldati dell'Asse, tedeschi, italiani, bulgari sottratti ai fronti di battaglia dell'Africa e dell'Unione Sovietica, e gli alleati ignoravano ancora chi fosse Tito, quale fosse l'entità e la portata dello scontro in atto nei Balcani. Vaste zone del paese erano già state liberate dagli oppressori nazisti e fascisti, il Consiglio antifascista di liberazione nazionale (AVNOJ) riunitosi nel novembre 1942 a Bihatc rappresentava già il vero governo unitario della Jugoslavia e dagli alleati ancora nessun aiuto e nessun riconoscimento era venuto alla lotta partigiana e al movimento di liberazione.

Gli inglesi, e Churchill in prima persona, impegnati a sostenere ad ogni costo il governo jugoslavo in esilio a Londra, prima per ignoranza della reale situazione e poi per calcolo politico, attribuivano i successi della resistenza jugoslava alle bande cetniche (nazionalisti serbi) di Mihailovic (ministro del governo in esilio) che, nel loro feroce nazionalismo e anticomunismo; si erano più volte accordate con gli invasori per liquidare il movimento partigiano di Tito. Le emissioni di Radio Londra erano un potente strumento di propaganda a favore dei cetnici. Gli americani si attenevano ai giudizi e alla impostazione di Churchill. I sovietici, in un periodo di rapporti delicatissimi con gli alleati (questione dei rifornimenti e della apertura del secondo fronte)erano preoccupati di non creare un nuovo elemento di tensione riconoscendo Tito e sconfessando il governo jugoslavo in esilio e raccomandavano ai comunisti jugoslavi di cercare una intesa con Mihailovic e di allargare il fronte antifascista.

Le battaglie della Neretva e della Sutieska, oltre ai risultati sul piano militare, portarono al riconoscimento del movimento partigiano e di Tito da parte degli alleati, anche se non eliminarono del tutto gli equivoci (che rientravano nei disegni strategici postbellici di Churchill sui Balcani). Sulle due battaglie molto è stato scritto, esse sono state esaminate sotto tutti gli aspetti da scrittori jugoslavi e stranieri (ampiamente ne parla, ad esempio, F..W D. Deakin nel libro uscito anche in Italia «La montagna più alta», edizione Einaudi), un film è stato dedicato alla epopea della Neretva e un altro, dedicato alla Sutieska, ha avuto la sua «prima» nel corso di una grande manifestazione svoltasi in Bosnia nei giorni scorsi, in occasione del trentennale della battaglia.

Ma, per comprendere le due battaglie, un documento di grande interesse è costituito da un editoriale di Tito, pubblicato all'indomani dei combattimenti sul «Bollettino dell'Alto Stato Maggiore dell'Armata di liberazione nazionale».

«La quinta offensiva nemica (*quella conclusasi sul fiume Sutieska* lanciata nella primavera e nell'estate 1943 contro il territorio liberato del Montenegro e del Sangiaccato — scrive Tito — entrerà nella storia come la più gloriosa epopea della nostra lotta di liberazione nazionale». Essa — citiamo sempre parti dell'editoriale di Tito — fu il prolungamento della quarta offensiva che era cominciata nel gennaio del '43, per concludersi, verso la fine di marzo, con la sconfitta del nemico nella vallata della Neretva. Il nemico aveva commesso un grave errore: aveva lanciato la quarta offensiva con l'obiettivo di cacciare da ovest verso est il primo Corpo d'armata bosniaco e il primo Corpo d'armata croato, ma senza avere completato l'accerchiamento strategico di tutto il nostro territorio liberato. L'Alto Stato Maggiore (*delle forze di liberazione*) sapeva che l'accerchiamento era in corso, che Mihailovic aveva concluso in dicembre un accordo con i tedeschi, che gli italiani facevano preparativi nelle loro basi nella valle della Neretva e a Prozor. I partigiani non si apprestano a una difesa passiva e — come è nelle regole della loro tattica — si impegnano in azioni offensive conquistando il centro di Imotski ed attaccando la divisione italiana "Murge" che, circondata e colpita da ogni parte, viene annientata».

«Queste azioni offensive avevano creato tutte le condizioni necessarie perchè le nostre unità potessero progredire rapidamente ed evitare uno scontro frontale con il nemico. Ma un altro elemento, un elemento di importanza decisiva, i feriti, doveva paralizzare le capacità di manovra delle nostre unità. Il nostro gruppo d'assalto aveva preso in carico tremila feriti che occorreva salvare, per impedire che cadessero nelle mani del nemico, del quale conoscevamo la crudeltà. L'evacuazione dei feriti, lungo più di 200 chilometri, progrediva lentamente». (*Un ordine di Tito alla prima Divisione in data 3 febbraio '43: «Non potete lasciare lì i feriti. Noi andremo lontano. Occorre trasportarli. Ordinate che venga immediatamente fatto. Accelerate la vostra marcia»*).

Una rara fotografia della guerra partigiana sui monti della Bosnia nel 1943

La quinta offensiva

«Il nemico guadagna tempo e concentra presso Bugoino e Konjitz tre divisioni tedesche, molti reggimenti ustascia e circa 12 mila cetnici di Mihailovic. Inizia la grande battaglia per portare in salvo i feriti. Essa durerà 40 giorni. La grande coscienza e l'eroismo senza precedenti dei combattenti salveranno i nostri feriti. I tedeschi, gli italiani e gli ustascia vennero messi in rotta. I feriti vennero trasportati sulla riva sinistra della Neretva e poi più lontano, in circostanze che non hanno esempi nella storia delle guerre. Incomincia allora la seconda fase di questa grande battaglia. I tedeschi e gli ustascia cessano di combattere a causa delle grandi perdite subite e con l'intenzione di raggrupparsi. I cetnici del traditore Mihailovic vengono fatti a pezzi e spinti verso il Montenegro. Il Montenegro, il Sangiaccato, una grande parte dell'Erzegovina e della Bosnia sono ripulite e liberate dai cetnici e dal loro terrore. Mihailovic fugge in Serbia con un centinaio di accoliti, non rappresenterà più nulla dal punto di vista militare ed è completamente smascherato dal punto di vista politico».

«La quinta offensiva nemica contro le nostre unità in Montenegro e nel Sangiaccato è stata preparata molto più intelligentemente, con un accerchiamento strategico completo e con l'obiettivo tattico di chiudere più tardi la tenaglia attorno alle nostre unità del Montenegro. Questo accerchiamento si è immediatamente tradotto in un successo per il nemico: esso ha sventato il nostro piano che prevedeva nuove operazioni offensive in direzione della Methodia e del Kossovo e ci ha costretti ad accettare combattimenti difensivi in settori a noi molto sfavorevoli».

«Molti saranno portati a credere che le difficoltà del terreno e gli ostacoli naturali abbiano sempre una importanza fondamentale a favore della nostra Armata di liberazione nazionale nei combattimenti difensivi. Ma non è esatto. In Montenegro hanno rappresentato un inconveniente per noi e un vantaggio per il nemico, hanno rallentato le manovre delle nostre unità, hanno fatto pesare un grande pericolo su tutto il nostro gruppo d'assalto quando abbiamo rotto l'accerchiamento. La grande superiorità tecnica, i cannoni a lunga gittata, una aviazione numerosa e unità particolarmente addestrate ai combattimenti in montagna hanno dato un grande vantaggio al nemico. Oltre ad una grande supremazia tecnica il nemico godeva anche di una grande superiorità numerica: circa 120 mila tedeschi, italiani, bulgari, ustascia erano stati concentrati contro ventimila nostro combattenti. Si aggiunga ancora che le operazioni partigiane dipendevano, anche questa volta, dalla necessità di mettere in salvo i feriti (e i malati di tifo) che erano oltre duemila. La battaglia si sviluppa in due fasi: la drammatica corsa ad impossessarsi delle cime e delle posizioni dominanti e la rottura delle tenaglie accerchianti tedesche».

Le forze sui monti

«Avendo previsto che il nemico avrebbe potuto prendere posizione sui monti Maghlitc, Voutcevo e Volujak e impedirci così completamente di penetrare in questa direzione, abbiamo deciso di trasferire immediatamente una piccola unità sul monte Voutcevo che potesse servire, in caso di bisogno, da testa da ponte. Nel momento stesso in cui un battaglione della seconda brigata proletaria raggiunge la sommità del Voutcevo, una unità tedesca arriva dall'altro versante. Dopo un violento combattimento essa venne rigettata nella valle. Noi comprendemmo tutta la gravità della situazione, il nemico comprese la nostra intenzione di rompere in quella direzione. Noi facemmo passare allora sul monte forze sempre più numerose, con l'obiettivo di condurre azioni offensive e di cacciare il nemico dalle sue posizioni nella valle della Sutieska. Avviammo operazioni offensive anche in direzione di Gatsko ed inviammo a marce forzate la seconda brigata dalmata su uno dei punti più importanti, quello di Gornje Bare, una altura situata sui corsi superiori della Sutieska e della Neretva. Ma il nemico non tardò a comprendere il suo errore: fece arrivare d'urgenza dei rinforzi, occupando e fortificando i monti e le alture sulla direzione probabile della nostra ritirata».

«Nella vallata della Sutieska si ingaggia una battaglia lunga e accanita tra il nemico e le nostre unità che riescono a rompere l'accerchiamento. Il pericolo maggiore, l'occupazione dei monti Maghlitc, Volujak e Voutcevo, potè essere evitato. Il grosso delle nostre forze ebbe la possibilità di sganciarsi. Mentre la nostra terza divisione conduceva ancora sanguinosi combattimenti di retroguardia sulle rive della Komarnitza, la prima e la seconda divisione rompevano l'accerchiamento sulla Sutieska e le loro avanguardie procedevano ostinatamente, attraverso il monte Zelengora, in direzione della strada principale Fotcia-Kalinovik. Tre accerchiamenti nemici, sulla Sutieska e sulla strada Fotcia-Sarajevo-Viscegrad vennero spezzati. Il piano nemico, che prevedeva lo annientamento totale del nostro eroico gruppo d'assalto, era fallito».

Così scriveva Tito. Dopo quelle due battaglie le forze nazifasciste non furono più in grado di organizzare una offensiva in grande stile. Il crollo dell'Italia fascista, il 25 luglio, metteva nelle mani partigiane ingenti quantità di armi e munizioni. Centinaia di soldati italiani entravano a far parte dell'Armata di liberazione. Le zone liberate si allargavano e si rafforzavano in tutto il Paese. La Jugoslavia si avviava a diventare un paese unito, libero e socialista.

Arturo Barioli

Appunti di viaggio nella Repubblica Democratica del Vietnam

Al ponte sul fiume Ranh

Un convoglio che giunge dal sud: sono combattenti di una regione degli altipiani centrali che salgono al nord per curarsi - Una colonna di camion procede nella direzione inversa: abitanti di Quang Tri che tornano nella provincia liberata - Un cappello da cowboy come trofeo di guerra

Dal nostro inviato

DONG HOI, *luglio*

La nostra jeep avanza a salti sulle buche della strada n. 1 che ci riporta verso Hanoi. Incrociamo continuamente i camions che già a quest'ora — sono le sette del mattino — scendono numerosi verso il sud lasciandosi dietro nuvole di polvere rosa. Dobbiamo arrivare in fretta al ponte sul fiume Ranh, un lungo ponte di barche che per alcune ore ogni giorno deve restare aperto per lasciar passare le imbarcazioni. I camion debbono cedere per un momento il passo alle giunche da trasporto e ai *sampan* dei pescatori. Ma già prima di vedere il ponte, una lunga fila di veicoli fermi ci annuncia che siamo arrivati in ritardo. Bisognerà aspettare un'ora, forse due, perché è la colonna che viene dal nord ad avere la precedenza.

Il ponte è stato appena chiuso al traffico e gli ultimi pedoni e ciclisti ci vengono incontro, contadine con il bilanciere carico di frutta, un contadino che trasporta i due cesti sospesi alla sua bicicletta, un carico pigolante e piumoso di anatroccoli, bambini e donne con enormi file di cappelli a cono che in questa regione sono particolarmente apprezzati. Altri portano bidoni di tè verde che vendono ai camionisti che, seduti o raccoccolati all'ombra dei loro camion, aspettano pazientemente che venga l'ora di passare.

Attorno ai contadini che passano è tutto un commercio che si stabilisce. Chi compra della frutta, chi discute a lungo il prezzo del cappello a cono. I numerosi compagni di viaggio ne fanno una vera provvista per le donne di Hanoi e da buoni cittadini conserveranno per tutto il viaggio la convinzione di avere pagato un prezzo troppo alto. Le due jeep sulle quali viaggiamo si sono mosse alla testa della lunga fila. Gli ospiti stranieri hanno sempre la precedenza o quasi nel complicato sistema che regge il passaggio dei ponti galleggianti e dei traghetti. Nel fiume una barca solitaria getta le reti, poi si allontana e i suoi tre occupanti battono l'acqua con i remi, picchiano su un tamburo che è poi un grosso bambù con una fessura al centro per spingere i pesci nella rete. L'operazione si ripete due o tre volte durante la nostra lunga attesa e ogni volta è un magro bottino di pesci minuti che i pescatori ricavano dal fondo della rete.

Sul ponte i soldati del genio corrono indaffarati, tirano delle corde, lanciano grida, ordini, richiami secchi. Ma la monotonia dell'attesa è rotta dall'arrivo di due grossi camion carichi in modo indescrivibile che, superata tutta la fila, vengono ad affiancarsi a noi. Un grappolo di gente li ricopre fino al tetto della cabina di guida. Uomini vestiti di un pigiama nero, altri vestiti di verde scuro, tutti dal viso cotto per il sole. Molti hanno i chiari segni di ferite, tutti hanno il volto teso dalla fatica e dalla sofferenza. Non è difficile capire che si tratta di combattenti del sud, delle forze di liberazione che vengono al nord per farsi curare. Con loro però vi sono molti bambini, una avrà otto o dieci anni, seduta sul tetto della cabina inalbera fieramente un cappello troppo grande per lei, un copricapo diverso da tutti gli altri: è quello a larghe tese, da cow-boy di certi reparti americani, una preda di guerra. La presenza di questi bambini tra i combattenti ci pare strana, ma la spiegazione è semplice. Vengono al nord per curarsi e per continuare gli studi.

Attorno ai due camion si crea un movimento di curiosità. Il centro di interesse della piccola folla di autisti e passanti che era prima il gruppo di giornalisti stranieri, si sposta ai «fratelli del sud» che scendono dai loro camion. «Da dove venite?», «Dove andate?», «A che fare?», «Cosa succede al sud?», e le discussioni, gli scambi di informazione continuano ininterrotti in piccoli gruppi. Vengono da Tayninh, dagli altipiani centrali, una regione dove si è combattuto fino all'ultimo, dove i saigonesi hanno cercato di penetrare per impadronirsi della regione liberata. Viaggiano da tre giorni e i segni della fatica sono evidenti nei loro occhi, ma vi è una grande allegria, tutti hanno voglia di parlare, di chiedere. Un giovane, nella sua uniforme nera, fissa intensamente le risaie che si estendono ai lati del fiume. E' originario del Delta, ci dice, e da quattro anni non vedeva una risaia. Dal '68 combatte tra le foreste e le montagne dell'altipiano centrale. «E' molto duro in quella regione, è tutto completamente diverso dal mio villaggio, dove la terra assomiglia a questa, non completamente, ma assomiglia...».

La conversazione è interrotta perché intanto il ponte è stato aperto, bisogna sgomberare la carreggiata per lasciar passare i camion che vengono dal nord. Tutti dobbiamo rimanere sui nostri mezzi. Passa un convoglio di soldati, due, tre, cinque, dieci camion, sono senza armi, ma portano altri strumenti, pale e picconi, è un gruppo che lavorerà alla costruzione di case o di strade. Passando di fronte ai due camion del sud salutano gioiosamente.

Ancora uno scambio di informazioni, di notizie gettate rapidamente al passaggio. Sono poi un gruppo di persone che rientrano al loro villaggio dall'evacuazione, autocarri carichi di gente e di masserizie Ogni camion ha una bandiera che sventola. A volte è quella rossa e blu del fronte. Sono abitanti di Quang Tri che hanno dovuto lasciare le loro case durante l'offensiva dell'estate scorsa per sfuggire ai bombardamenti dei B-52 e sono stati ospitati a migliaia nella RDV. Ora possono tornare alla loro provincia natale liberata.

Ma la colonna si interrompe. E' il nostro turno. Sono i camion dei feriti e dei bambini che partono per primi. «I fratelli del sud hanno la precedenza assoluta, anche sugli ospiti stranieri», ci viene spiegato. Li seguiamo sul ponte e tra grandi saluti li superiamo nella strada che ridiventa asfaltata. Issata sulla cabina la bambina ci saluta con il suo cappello americano.

Massimo Loche

Tre domande ad economisti di ogni tendenza

L'Unità ha rivolto ad economisti di varie tendenze tre domande sull'attuale situazione economica del Paese e sulle misure per fronteggiarla. Da domani le risposte sulla nostra terza pagina.

UN DISCO PER LA RICOSTRUZIONE NEL VIETNAM

SULLE STRADE DEL VIETNAM

Il ricavato della vendita di questo disco (ogni copia è numerata) verrà interamente devoluto alla ricostruzione del distretto di Le Thuy, nel Vietnam del Nord, presso il 17° parallelo. Indirizzare le richieste a: Gruppo ANPI, Palazzo della stampa democratica, viale Fulvio Testi 75 - 20100 Milano.